

TvSat e la cultura Rai La Storia alla tele vista attraverso il satellite «free»

La cultura digitale avanza e si differenzia sia nel web sia in campo televisivo. A quattro anni dalla completa digitalizzazione del sistema televisivo, oltre una famiglia su 4 utilizza (almeno occasionalmente) un impianto digitale free, quelli utilizzarti regolarmente sono in prevalenza Tivùsat, ma rilevante è anche la presenza di impianti satellitari free "altri". Si è passati dalle 2.200 famiglie nel gennaio 2012 alle 5.675 del luglio 2016. Tivùsat è la tv satellitare gratuita nata per replicare il segna-

le digitale terrestre nelle zone di difficile copertura per ragioni geografiche. A oggi Tivùsat conta 15 canali in HD, per 75 canali televisivi complessivi, 32 canali radiofonici, una grande selezione di servizi on demand e tre canali in 4k (Ultra HD). L'ultimo arrivato è Euronews English HD, canale d'informazione che copre gli avvenimenti mondiali da una prospettiva europea. Per la fine del 2016 Tivùsat proporrà ai suoi telespettatori e a coloro che lo diventeranno ben 20

canali in HD. Tutti i canali Rai entro fine mese potranno essere visti su Tivùsat anche in HD. Con Rai Yo Yo, Rai scuola, Rai Gulp, Rai Storia e Rai News in HD si completa quell'importante passaggio tecnologico che vede l'intera offerta del servizio pubblico sul satellite in qualità HD. In particolare il Sat free (che ricomprende i 2,4 milioni Tivùsat) vede solo tra il 2015 e il 2016 un incremento di 1,5 milioni di famiglie.

SÌ, VIAGGIARE

A SPASSO PER IL GLOBO

Un particolare della copertina dell'album dal vivo «Il giro del mondo» (2015) del cantautore Luciano Ligabue. In basso, la copertina del libro del giornalista Nanni Delbecchi



Due amici con una vecchia Renault 4 per un improbabile giro del mondo

Delbecchi evoca con autoironia un Grand Tour fuori tempo massimo. Per scoprire che donne, cibo e costumi sono ovunque diversi. Alla faccia della globalizzazione

PAOLO BIANCHI

Il giro del mondo è uno di quei desideri ricorrenti e velleitari che solleticano le menti dei più, ma in senso molto astratto, perché l'espressione «giro del mondo» di per sé non significa molto. La si può intendere come circumnavigazione, vale a dire uscire di casa, svoltare a sinistra, o a destra, e rientrare dall'altra parte dopo aver percorso tutto il perimetro del globo. Oppure in senso meno letterale: percorrere longitudinalmente e latitudinalmente, cioè in lungo e in largo, la superficie terrestre, prendendo nota di tutti i luoghi di scalo, di tutte le tappe, fino a disegnare una linea immaginaria che corrisponda a quel bel giro di giostra. Cosa fatta da Nanni Delbecchi un paio di anni fa, nel corso di un viaggio durato quattro mesi, con partenza da e ritorno a Ventimiglia. Lui e il suo amico di lunga data Pietro.

Grazie a Dio, Delbecchi nella sua *Guida al giro del mondo* (Bompiani, pp. 352, euro 13), con il resoconto, il libro mastro, il diario di bordo, chiamatelo come volete, della sua esperienza, non cade nel facile tranrello della retorica dei viaggiatori che vogliono fare del viaggio una filosofia. Tutto quel repertorio del «fuggire da sé per ritrovarsi», del «viaggiare per perdersi e per assecondare il destino», del «visitare il mondo per visitare tutti i mondi» e frasi simili che piacciono tanto ai turisti per caso, perché espandono ogni tragitto spazio temporale in una prospettiva esistenziale tanto suggestiva quanto vuota di senso, non c'è.

Anche Bruce Chatwin ci ha ormai abba-

stanza lessato gli zebedei con la sua «filosofia» del viaggio, i luoghi come simboli e i simboli dei luoghi e il «Che ci faccio qui» e il viaggiare per viaggiare e non per arrivare ecc...

Tutto questo per dire che nel libro di Delbecchi le pippe sono ridotte al minimo, sono al limite il residuo di un idealismo maturato a vent'anni, quando davvero la metafora dell'incamminarsi per un lungo viaggio è difficilmente evitabile. Ma qui c'è soprattutto racconto, e racconto disincantato, ironico, comico perfino, di un Grand Tour un po' fuori tempo massimo di due ultracinquantenni che provano a fare una cosa che altrimenti non avranno il coraggio di affrontare mai più. C'è aneddotta, c'è avventura quotidiana e c'è gioco di coincidenze. E un'autoironia gustosissima.

Quel residuo idealistico di cui si diceva è rappresentato da una Renault 4 di proprietà di Pietro, quasi un'auto d'epoca, un ferrovicchio secondo gli standard occidentali odierni. Sarebbe un giro del mondo non alla Phileas Fogg, in 80 giorni, ma agli 80 all'ora, e dunque altamente improbabile. Diremo solo che l'auto parte, un po' di strada la fa, ma poi dev'essere imbarcata in una traversata dell'Atlantico che la renderà oggetto mitico da inseguire. Più che portare i due viaggiatori, li trascinerà verso di sé come un magnete nei loro reiterati tentativi per recuperarla.

Ma com'è il Grand Tour Postmoderno? Com'è il giro del mondo 2.0? Verso ovest, dal Marocco al Brasile, dal Sudamerica (Argentina, Ecuador) al Centroamerica (Cuba), fino a quando l'Occidente non ritorna Oriente (Giappone, Corea, Filippine, Thailandia), in-

seguendo dunque il sole, a volte sul filo del Giorno Prima, intronati dagli spostamenti aerei, si percorre un pianeta dove la globalizzazione è soprattutto comunicazione globale. Si decide una meta e si salta sul primo aereo, entro poche ore o pochi minuti, con quattro soldi. Ci si parla in qualunque momento e da qualunque luogo e da qualunque distanza. Si ha l'illusione di essere sempre in contatto con tutto e tutti.

Eppure. Eppure l'uomo rimane un animaletto piccolo piccolo su un pianeta grande grande. E gli usi, i costumi, le tradizioni, le abitudini, sono duri a morire. Il mondo di Delbecchi è pur sempre eterogeneo e caotico. Buenos Aires è lo specchio di un'Europa che non c'è più, ma è anche un mondo dove le donne sono assai più morbide che nel Vecchio Continente, anche se meno che a Cuba, dove però sono più scaltre con lo straniero di quanto lo siano le fidanzate in affitto thailandesi. Il cibo non è uguale ovunque, alla faccia delle multinazionali, anzi. La voglia di lavorare e l'ambizione *idem*. Confucio non è Buddha. E ci sono, indipendentemente dal reddito, luoghi in cui la gente sorride e luoghi in cui la gente non sorride.

Manca quasi del tutto l'Africa. A Conrad l'autore ha preferito Magellano. Del resto fu proprio lo sfortunato esploratore portoghese a intuire un globo di mari intercomunicanti, senza riuscire a finire il giro di persona. Perché il destino è in agguato nel viaggio, se proprio vogliamo il conforto di una massima, come lo è nella nostra esistenza. Solo che il viaggio termina quasi sempre col ritorno a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il potere del racconto

Architettura e design diventano letteratura coi testi di De Lucchi

LUCA ROSSI

«Costruire vuol dire inventare e se non si sanno raccontare le proprie invenzioni le costruzioni non esistono». Comincia così *Storie di architettura* di Michele De Lucchi (Skira, pp. 122, euro 19,50). Basta passare in rassegna le opere illustrate nel volume e ci si accorge di averle ammirate, di averci camminato dentro o semplicemente di aver applaudito al funzionalismo e alla bellezza di almeno uno dei lavori del celebre architetto senza sapere che fosse sua. Oggi che Expo 2015 è diventato uno dei tanti *tag* nelle librerie fotografiche dei nostri smartphone, chi ricorda la semplice bellezza di quelle strutture in legno a forma di covone di fieno su cui sventolava la bandiera multicolore dell'esposizione mondiale che apparivano nei mesi precedenti? Chiunque sia entrato in quella bella struttura naturale, anche solo per ripararsi dal sole d'agosto, vi avrà trovato informazioni sulla manifestazione. Ecco, questo è Michele De Lucchi: l'attenzione quasi grottesca al particolare, al naturale, al quotidiano (il covone di fieno), applicata a un'architettura geometrica, attualissima, realizzata con metodi tradizionali (il legno, la struttura a incastro), limitando il numero di elementi e facilitando l'installazione e la possibilità di utilizzo in modi differenti.

De Lucchi è un'attenta osservazione, unita a una giocosità sapiente, a studio e ironia. Così sono questi brevi testi, storie di poche righe nate dall'osservazione di oggetti e dallo studio delle forme, racconti di progetti realizzati e sul pensiero che li ha originati. Nelle pagine del libro si forma una vera e propria architettura di parole e immagini accuratamente affiancate a una narrazione dell'osservazione che è il vero seme dal quale si origina un progetto come quello dell'Auditorium Unicredit ai piedi dell'omonima torre in piazza Gae Aulenti a Milano. Illuminata caldamente di notte, la struttura in legno ricorda il nocciolo di una pesca, un cervello umano, lo scafo di una nave. Una struttura iconica, realizzata con materiali naturali e con in mente la sua funzione aggregante, il suo dialogo con la piazza e con le forme ortogonali di vetro con le quali l'architettura di legno si confronta.

Confronto con l'ambiente circostante e con il fruitore, ma anche una forte identità e un richiamo alle forme naturali, tutto fa storia nell'architettura narrativa di De Lucchi. Il padiglione Intesa Sanpaolo a Expo era un ciottolo levigato dall'acqua. Il Padiglione Zero nasceva da una crosta sul ginocchio: costruita per agglutinazione, stratificazioni di materiali, con una forma data dal movimento sottostante, un'architettura dei materiali creata per accumulo, come avviene nelle dorsali oceaniche che spingono alla deriva i continenti. Struttura in acciaio, abete fuori: è come se uno di quei piccoli chioschi in legno che annunciavano l'Expo fosse cresciuto e si fosse sedimentato all'ingresso della fiera.

Ma l'architettura è fatta anche di piccole cose, come i tavolini: oggetti comuni, piccole architetture in miniatura. Così i tavolini di De Lucchi, in legno naturalmente, sono 17, 17 micro-architetture che richiamano la forma dei tavolini ritrovati nella tomba dell'architetto Kha, il sovrintendente alle tombe di Tebe, capolavoro dell'architettura funeraria egizia. Piccoli, costruiti con essenze locali che erano molto scarse, i tavolini di Kha come quelli di De Lucchi fanno uso di accurati sistemi di fissaggio e finitura: giunti a coda di rondine, a farfalla, con cavicchi e spine di legno. Sono piccole opere d'architettura, così come queste storie sono piccole opere di letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA